

Scuola Officina



MUSEO DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DI BOLOGNA

numero **2** 2016

LUGLIO-DICEMBRE

anno XXXV

ISSN 1723-168X
Prezzo € 5,00

**COME INSEGNARE
LA MECCANICA.
IL METODO DI
FRANCESCO MASI
ALL'UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA
E ALL'ISTITUTO
ALDINI VALERIANI**
Pier Gabriele Molari
Marco Ceccarelli

**OPERAI ED
ARTIGIANI
BOLOGNESI
NELLA NARRATIVA
DI GIUSEPPE
RAIMONDI**
Giorgio Pedrocchi



Operai ed artigiani bolognesi nella narrativa di Giuseppe Raimondi

GIORGIO PEDROCCO, già docente di Storia della Tecnica, Università di Bologna

Dalla documentazione conservata nell'Archivio storico della Camera di Commercio di Bologna abbiamo notizie dell'esistenza di una Ditta Giuseppe Raimondi attiva in Via Petroni 7 nella seconda metà dell'Ottocento.

Nel 1895 ne divengono mandatarî i figli Torquato e Luigi. Nel 1911 le strade dei due fratelli si dividono, pur lavorando nello stesso settore degli impianti di riscaldamento e fumisteria. Luigi continua il lavoro nell'officina paterna, con alterne fortune, facendo fronte anche a due fallimenti, nel 1915 e 1929. Torquato apre in Via S. Stefano 15 una nuova attività a suo nome; dopo la sua morte, nel 1925, titolare diventa l'anno seguente il figlio Giuseppe – lo scrittore protagonista, con alcune delle sue opere, di questo articolo – che la gestisce fino alla cessazione, nel 1966.

Giuseppe Raimondi, a sinistra, con Renato Zangheri e Alberto Sughi, in occasione della personale di quest'ultimo al Circolo di Cultura, Bologna 1959

Archivio Sughi, Archivio fotografico

UNA VITA TRA LIBRI, DIPINTI E CALDAIE

■ Giuseppe Raimondi (1898-1985) ha occupato un posto importante nella scena letteraria ed artistica bolognese tra gli anni Venti ed Ottanta del Novecento sia per la sua produzione di romanzi, racconti, monografie artistiche, sia per la rete di relazioni con il mondo culturale italiano e francese. La precoce vocazione alla scrittura si era già palesata durante e dopo la prima Guerra Mondiale e si era alimentata di fervidi incontri con artisti dell'epoca e di appassionate letture dell'avanguardia francese.

Durante la lunga parentesi del ventennio fascista si chiuse in uno sdegnato silenzio, riducendo al minimo la sua attività letteraria e lavorando nella fumisteria paterna, dove si realizzavano e vendevano, oltre alle tradizionali stufe, anche moderni impianti di riscaldamento a vapore e ad acqua calda, poi installati presso i clienti.

Solo nel secondo dopoguerra, quando si sentì più maturo d'esperienze e più libero di esprimersi, egli mostrò al meglio la sua vena di narratore, seguendo il filo delle proprie memorie personali. Già in *Rione Bolognina*, un breve racconto della raccolta *Anni di Bologna* (1924-1943), pubblicato nel 1946, Giuseppe Raimondi, riflettendo sulla sua formazione, confessa di aver avuto in passato col mondo operaio un difficile ma proficuo rapporto.

"Sono diventato uomo a contatto di insopportabili mecca-

nici lombardi, che puzzavano di grappa, e bestemmiavano in un linguaggio sconosciuto. Centinaia di volte, alla paga settimanale del sabato, ho dovuto sostenere interminabili liti con questa gente per una questione di salari e di diarie. Il mio temperamento si è guastato, e credo che qualcosa di loro mi si sia appreso. Se indossassi una delle loro tuniche di cotone blu, mi si confonderebbe con loro" (*Anni di Bologna...*, p. 5).

Ma con queste stesse persone aveva anche vissuto l'angoscia del rarefarsi del lavoro, condividendo poi la gioia dell'attività che ripartiva.

"Nelle epoche di carestia, quando si lavora a turno, ho aspettato e lungamente sognato con loro il rumore delle macchine che riprendeva, e il tranquillo traffico dei cantieri. Le loro feste sono, da tanti anni, anche le mie feste" (*Anni di Bologna...*, p. 6).

Questa esperienza gli ha consentito di disegnare una serie di suggestivi e personalissimi affreschi sulla quotidianità del mondo bolognese ed emiliano, mostrando nelle sue prime raccolte di racconti, *Notizie dall'Emilia* (1954) e *Mignon* (1955), non solo le strade e gli interni delle case, dei caffè, delle osterie e dei cortili bolognesi, ma anche l'ambiente dell'officina di famiglia dove lavoravano il padre Torquato e lo zio Luigi. Si richiama alla memoria familiare anche il successivo romanzo *L'ingiustizia* (1965), dove la frammentata narrazione dei racconti ha trovato una sua

ricomposizione. Nel romanzo Raimondi raccoglie i fili della storia della sua famiglia ponendosi però in una posizione distaccata. Il lavoro nell'officina delle caldaie dei Raimondi, ribattezzati Mantovani, rimane al centro della narrazione, ma oltre alle figure centrali del padre e dello zio spicca il profilo dell'operaio lombardo Ligabue, proveniente da Treviglio, che associa le nuove competenze tecniche del saldatore autogeno all'antica e rude fiera di mestiere dell'operaio professionale.

Raimondi apparteneva al proletariato urbano bolognese: il padre, un artigiano, lo aveva avviato agli studi, pur vincendolo al lavoro nel suo atelier, come ben ricorda nel racconto *Fumisteria*, apparso nel volume *Mignon*.

"Il lavoro, per noi ragazzi, era nel cortile. La verniciatura delle lamiere. Le latte di vernice, vuote. Ogni lamiera in fila, appoggiata al muro. Enea ed io, eravamo a verniciare. Si prendeva, per ogni cucina, un premio di due soldi" (*Mignon*, p. 41).

Giuseppe Raimondi, negli anni Cinquanta e Sessanta, anni fecondi di risultati e intensi di passioni per la letteratura italiana, è apparso come uno dei cantori della piccola officina meccanica artigiana. Nel suo caso si tratta di un'officina che si palesa, così come il lavoro dei suoi operai, dai contorni sempre un po' sfumati, perché il procedere del suo racconto s'ispirava sì al microcosmo della sua azienda, ma si avvaleva di una scrittura oscillante tra il fantastico ed il realistico, superando la rigidità di una rappresentazione veristica delle persone e delle cose.

Esempi paradigmatici di questa tipologia di scrittura si ritrovano nelle pagine de *L'ingiustizia*. A metà del primo capitolo il giovane Antonio, seduto nel suo ufficio, guarda una caldaia in costruzione e la raffigura come una fantastica bestia. A questo punto il racconto si sviluppa sulla base della corporeità animalistica che lo scrittore attribuisce alla macchina.

"Guarda, sul tavolo, il disegno. La caldaia: La cosa in costruzione, che sta nascendo. Grande come un grande animale. Il suo corpo, la mole fatta di ferro, di spessori di ferro, che attende di ricevere la rete dei tubi, come grosse vene, rigide arterie, dove un giorno, correrà un sangue: fatto di rapido vapore. È un vasto cuore, affondato nel centro: il focolare, di ghisa e di un muro di calcare. Il fuoco terrà in vita la bestia" (*L'ingiustizia*, p. 25).

Ugualmente, più avanti nel testo, la descrizione degli impianti di riscaldamento, alloggiati nel magazzino dell'officina, rimanda ancora al mondo animale perché le macchine richiamano, per le loro forme, fantasiose analogie con branchi di elefanti.

"Le caldaie per le centrali termiche, e le piccole caldaie d'uso industriale: affiancate a quelle grandi e colossali, come gli elefantini presso la madre elefantessa. I serbatoi: cilindri enormi gonfiati, per i depositi di acqua, di carburante. Gli scambiatori di calore, dal cui ventre ancora aperto, s'intravede il groviglio di tubi a serpentina, come l'intestino di pachidermi piombati nel sonno" (*L'ingiustizia*, p. 65).

Si tratta per Raimondi di "uno zoo d'incubo" che gli fa immaginare una fantasiosa fuga di massa degli impianti dal magazzino.

"Difatti sarebbe bastato che quei corpi, quei ventri metallici si fossero provvisti di quattro gambe, per immaginarli un bel giorno, o in una notte predestinata, che si mettevano in moto, in fila o come veniva, e sfondato appena ad un tocco



il portone dell'officina, vederli incamminarsi, spargersi sul selciato della lunga piazza deserta" (*L'ingiustizia*, p. 65). La prosa di Raimondi dunque parte da dati reali, ma da questi poi si distacca per derivarne continue e convinte divagazioni riflessive e figurative.

Giuseppe Raimondi al tavolo di lavoro. Opera del fotografo Nino Migliori, 1977

Archivio Nino Migliori

Disegno a penna che ritrae Giuseppe Raimondi con gli amici Giorgio Morandi e Leo Longanesi

Da: Giuseppe Raimondi fra poeti e pittori, Alfa, Bologna, 1977



Ritratto di Torquato Raimondi, padre di Giuseppe. Disegno a matita di Giorgio Morandi

Da: Giuseppe Raimondi fra poeti e pittori, Alfa, Bologna, 1977



LA TRASFORMAZIONE DEL LAVORO DEL FUMISTA TRA STUFE E TERMOSIFONI

■ Nelle due raccolte di racconti, *Notizie dall'Emilia e Mignon*, troviamo ampi riferimenti alle esperienze di vita lavorativa di Giuseppe Raimondi e dei suoi famigliari. Questi racconti sono nati all'insegna di "poesia e verità" dove "l'osservazione del reale si appoggia di continuo alla memoria e alla fantasia", portando Raimondi a scrivere "con più larga e riposata passione" di ambienti, paesi, figure, stagioni con cui aveva avuto una lunga consuetudine.

L'officina, considerata nella sua complessa articolazione di macchine, materiali e soprattutto operai, aveva trovato

Denuncia alla Camera di Commercio del passaggio della titolarità della ditta di famiglia a Giuseppe Raimondi in seguito alla morte del padre Torquato avvenuta nel 1925

Archivio della Camera di Commercio di Bologna. Archivio delle Ditte

Denuncia di Esercizio Individuale	
Data <u>26 MAR. 1927</u>	
Alla Camera di Commercio e Industria di <u>BOLOGNA</u>	
Io sottoscritto <u>Giuseppe Raimondi</u>	
figlio del fu <u>Torquato</u> nato a <u>Bologna</u>	
il <u>18 luglio 1898</u> e domiciliato in <u>Bologna</u> Via <u>S. Stefano</u> N.° <u>15</u>	
di nazionalità <u>italiana</u>	
DENUNCIA	
a codesta Camera di Commercio che dal <u>10 aprile 1926</u> esercita per proprio conto e sotto la denominazione di <u>Ditta Torquato Raimondi</u> nel Comune di <u>Bologna</u> Via <u>S. Stefano</u> N.° <u>15</u> lett. <u>(*) negozio di apparecchi di riscaldamento, fumisteria, e affini</u>	

REGISTRO DENUNCIE
23113/
 Data della presentazione della denuncia:
28 MAR. 1927
 N. 1899 di protocollo
 Rilasciata ricevuta provvisoria N.°
 Allegati alla presente denuncia N.°

28 MAR. 1927

poco spazio in tutta la sua produzione letteraria precedente e paradossalmente anche nell'autobiografia dei suoi primi cinquant'anni, *Giuseppe in Italia* (1949), un libro che conseguì un gran successo di pubblico e di critica, lo spazio dedicato alla sua esperienza lavorativa era minimo. Qui Raimondi aveva accennato all'officina paterna solo a proposito dell'abitazione della sua famiglia, che, come la maggior parte degli artigiani, viveva in passato, e spesso ancora oggi, in modesti ambienti contigui al proprio laboratorio. Qualche anno dopo, in *Notizie dall'Emilia*, Raimondi s'immerge più direttamente nella storia professionale della sua famiglia: già nel primo racconto, *Via dei Pelacani*, l'autore ricostruisce con una serie di frammentari riferimenti le vicende del nonno Bepo, un artigiano itinerante che aveva imparato il mestiere dello stufaiolo a Mantova, un centro di eccellenza per questo tipo di produzione, grazie ad una migrazione nella città lombarda di numerosi fumisti provenienti dal Tirolo (*Notizie dall'Emilia*, p. 21). Il nonno aveva aperto una prima bottega ed una contigua officina a Bologna in Via dei Pelacani, l'attuale Via Petroni, nel quartiere a ridosso dell'Università, già allora collocata lungo Via Zamboni. Raimondi ne sottolinea subito l'imponenza: "La bottega di stufe è ampia, vasta, profonda, con palchi di legno, e travi colorate di giallo, il pavimento lucido di petrolio; maestosa come una chiesa." (*Notizie dall'Emilia*, pp. 18-19).

Questo racconto, che testimonia brevemente dello sviluppo dell'attività produttiva della famiglia Raimondi a Bologna, si conclude con la separazione tra i due figli maschi di Bepo. Da un lato Torquato, il padre dello scrittore, volendo potenziare l'attività familiare decide di aprire un nuovo esercizio in Piazza Santo Stefano nelle Case Tacconi, dall'altro lato Biggio, lo zio Luigi, in netta contrapposizione al fratello, "in cerca di libertà e di felicità", sceglie d'andare all'estero per fare l'operaio tubista e imparare tecniche nuove, ma soprattutto vuole allontanarsi da Bologna, per sottrarsi ad un destino di grigia quotidianità. Un racconto con soluzioni narrative splendide, che mostra tutta la capacità di Raimondi di tradurre in prosa la sua struggente vena letteraria sospesa tra sogno e realtà.

La precarietà dei guadagni dei fumisti e la loro tristezza sono i temi di un altro racconto della stessa raccolta, *A proposito di poveri*. In questo testo appare esplicitamente come le difficoltà economiche di questi artigiani derivassero dalle brevi stagioni dei loro lavori: si esaurivano in pochi mesi e comportavano una rassegnata ma dignitosa povertà, accompagnata da una ferma, caparbia e quasi fatalistica speranza di un domani migliore. "Niente è eterno; neanche la miseria".

In un altro racconto della stessa raccolta si ripete il tema degli scarsi guadagni del lavoro del fumista. Il titolo, *Martedì grasso*, è una sorta di contrappasso perché sceglie il giorno di gran baldoria della festosa fine del Carnevale per segnare contemporaneamente la repentina fine delle occasioni di lavoro.

"In quei giorni, nella bottega di mio padre, si tiravano già le somme, in anticipo, del lavoro stagionale. Stagione magra. Si radunava, nel cortile gelato, il materiale rimasto, rivolgendo già in mente la speranza di un anno migliore, di un guadagno più sicuro" (*Notizie dall'Emilia*, p. 62).

Segue nel racconto un'articolata rassegna dei materiali necessari in una fumisteria, a cominciare dalla "catasta

delle mattonelle di refrattario, divise per misura, bianche e farinose". Qui Raimondi non dimentica di accennare ai danni che le mattonelle arrecavano alle mani degli operai, "Ne rimane sulle mani arse, a lavoro finito, come un bianco sale". Al loro fianco c'erano "i vasi delle vernici, nero e noce, per le stufe di porcellana; e la polvere di minio, che odora di fiera, di festa". Quest'ultima digressione rimanda al particolare rapporto che Raimondi ha con la realtà: un personalissimo rimando ad un momento felice in un quadro complessivamente molto cupo, in cui il racconto ripiomba quando l'obiettivo si sposta sui tubi, manufatti strategici nello sviluppo dei sistemi di riscaldamento che in quegli anni si andavano radicalmente trasformando. Questi dovevano esser difesi dalla ruggine che ne minacciava la funzionalità e l'estetica. Mentre una diversa manutenzione richiedevano gli indispensabili barocchi.

"Poi, i tubi, ammassati su di un palco, e sorretti da tavole di legno. Per l'umidità, e l'abbandono del vecchio cortile, incominciavano a punteggiarsi, a macchiarsi di ruggine gialla. Allora bisogna ripassarli, a uno a uno, con lo straccio unto di olio. Si tirano i barocchi al coperto; si smontano le sponde, e si verniciano di tenera vernice grigia. Staccate le ruote, si riempiono i mozzetti di grasso nero, lucido" (*Notizie dall'Emilia*, p. 62).

In questi anni, quelli della Seconda Rivoluzione Industriale, però le cose cambiano anche negli impianti di riscaldamento con l'avvento dei sistemi sia a vapore sia ad acqua calda che tendono a sostituire quelli tradizionali ad aria calda, che, noti sin dall'antichità, dopo un lungo periodo di abbandono erano riapparsi nel XVIII secolo.

Tornando quindi alla nuova sede della bottega e del laboratorio, occorre spostarsi dalla lettura di *Via dei Pelacani* a quella di *Fumisteria*, un racconto apparso nella successiva raccolta *Mignon*, per mostrare come ai nuovi locali dell'officina sia corrisposta anche una discontinuità nelle tecnologie di quest'impresa artigiana, che affronta con successo il non agevole passaggio dalle stufe in terracotta alle caldaie ed ai termosifoni.

In *Fumisteria* Raimondi si sforza di offrire al lettore un'analitica descrizione dell'assetto produttivo dell'azienda di famiglia sistemata, a partire dal 1897, al pianterreno delle Case Tacconi. Si comincia dall'insegna: un semplice foglio della carta intestata appiccicato sulla porta d'entrata in Via Santo Stefano al civico n. 15 con la scritta "T. & L. F.lli Raimondi. Impianti a vapore. Idraulica". Si passa poi a sistemare nei vani del cortile la rudimentale apparecchiatura alloggiata in precedenza in Via Pelacani, aggiungendo uno scaffale per le lamiere realizzato con dei materiali disponibili in officina.

"Sistemati i banchi da fabbro lungo i muri maestri, le due forgie al centro, le due incudini e il tasso: che è un'incudine quadrata, a distanze uguali. Fu costruito con tubi e barre di ferro, lo scaffale per le lamiere: quelle nere; quelle zincate" (*Mignon*, p. 35).

Il vano prospiciente i portici di Via Santo Stefano fungeva da vetrina per l'attività complessiva dell'azienda: innanzi tutto "in prima fila, vicino alla porta", erano stati collocati i nuovi impianti termici: "un radiatore a tubi con alette, e una caldaia, con un cartello scritto a mano: *Per i termosifoni*". La caldaia a vapore, "una sorta di grossa stufa cilindrica in ferro", per la penna di Raimondi si trasforma in "una mac-

Ritratto di Giuseppe Raimondi. Disegno a carboncino di Ottono Rosai

Da: Giuseppe Raimondi fra poeti e pittori, Alfa, Bologna, 1977

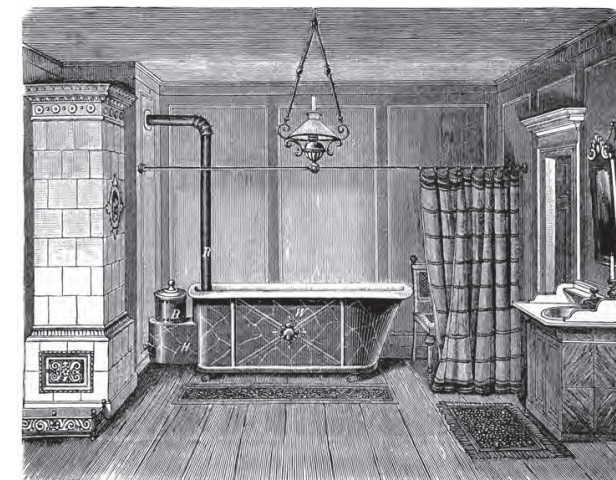


china bellissima, misteriosa", dotata di una serie di accessori di eccellenza: "un pentolone di rame rosso, massiccio entro cui bolliva l'acqua, pesanti sportelli, con tronconi di tubi, saracinesche di ghisa a volantino, e rubinetti luccicanti" (*Mignon*, pp. 35-36).

Più indietro vi era l'esposizione delle tradizionali stufe di terra di Castellamonte, un centro del Torinese che dal XVIII secolo era noto per la produzione di stufe in ceramica; queste venivano montate in officina con "un lavoro di rifinitura, di squadratura, lento, preciso". Si distinguevano per

Stanza da bagno con stufa ed impianto per riscaldare l'acqua. Incisione, seconda metà sec. XIX.

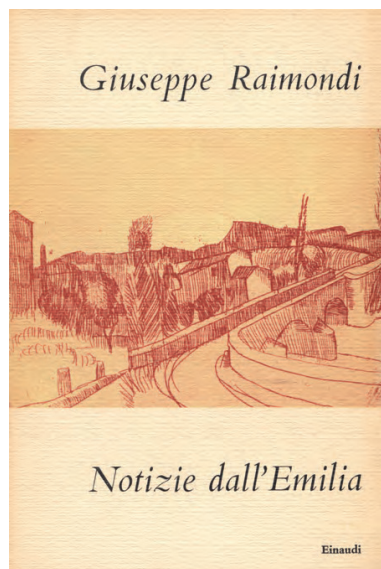
Da: *Energia in casa*, AEM, Milano, 1991





Giuseppe Tubi e l'apprendista Topolino di fronte al tavolo con gli attrezzi da lavoro. Da sinistra: giratubi (cagna), barilotto, nipples, filiera, rubinetto, tagliatubi, chiave fissa, martello, lampada a carburo per saldature

Da: Topolino e la banda dei piombatori, striscia giornaliera, 16 marzo-21 settembre 1939 (ed. orig.: 1938)



Copertina della prima edizione, nella collana "Coralli", Einaudi 1954

la ricercatezza cromatica di delicati colori: cuoio, verde oliva, bianco avorio, con le bocche a calore di ottone lucido. Esse erano affiancate a stufe di ghisa di provenienza germanica e francese, "decorate preziosamente nello stile floreale". Vi erano poi "per l'idraulica" alcuni essenziali sanitari: una vasca da bagno, "una tinozza di cemento gial-

lo", dotata di una rubinetteria in acciaio nichelato e alcuni lavandini di "ghisa smaltata in bianco" (Mignon, p. 35). Le caldaie e i radiatori rappresentavano la svolta innovativa che in quegli anni stava cambiando radicalmente i sistemi di riscaldamento, destando interesse e scalpore anche a Bologna. Molte persone si fermavano alla porta del negozio e guardavano incuriosite. Ad appagare il loro interesse arrivava, "in tenuta da operaio", "lo zio Luigi", tornato dal suo "viaggio d'istruzione" in Svizzera ed in Francia, dove aveva appreso il saper fare dei *plombeurs* transalpini. Egli era quindi in grado, "tenendo un metro di legno in mano", di illustrare al meglio i pregi del nuovo *comfort* casalingo, il riscaldamento a vapore. Mentre "con la stecca del metro toccava lievemente gli sportelli, le valvole, i tubi", non poteva fare a meno con voce "garbata" di imbonire, come in una fiera, i suoi interlocutori.

"Signori, è una cosa importante. È l'ultima scoperta del secolo. È il termosifone a vapore. Sì, a vapore. E una cosa sicura non c'è pericolo.

Immediatamente andava ad illustrare il nuovo sistema di riscaldamento, fornendo "le istruzioni per l'uso" della caldaia. "Apre lo sportello della caldaia. E continua: *Loro mettono la legna e il carbone qui dentro, nel fornello. Allora si scalda la caldaia. Si scalda l'acqua, dentro la caldaia, e bollendo diventa vapore. Il vapore parte dal tubo, che vedono qui sopra, e si chiama, tubo d'andata. Attraverso le tuberie il vapore arriva nei radiatori. Ci arriva subito. I radiatori sono in tutte le camere. Dopo aver riscaldato il radiatore il vapore attraverso il tubo di ritorno (lo vedono lì in basso) se ne ritorna nella caldaia. E così continua il circolo, scaldando tutta la casa. Sissignori tutta la casa. Si può mettere nei palazzi, nelle scuole pubbliche, negli ospedali. In Francia, nel Belgio, in Germania e Svizzera c'è già da tempo. Questo è il vero termosifone a vapore. Queste sono le scoperte della tecnica moderna*" (Mignon, pp. 36-37).

Un cambiamento che non tarderà a diffondersi anche a Bologna ed in altri centri dell'Emilia e della Romagna, migliorando le sorti economiche della rinnovata fumisteria, consentendole, come vedremo, di contare su maggiori e più durature occasioni di lavoro.

Dietro la bottega c'era l'officina, dove campeggiavano, appesi alle pareti, gli attrezzi dell'idraulico, "puliti" e "ben ingrassati".

"C'è la madre vite [flettatrice] da 4 pollici, detta la grossa. Quando l'aiutante l'alza, brontola, *Mo sorbole!*. C'è quella da 2 pollici. Ci sono le piccole, a cuscinetti fissi. I cuscinetti s'intasano; e il montatore grida all'aiutante: *Ti ho detto di pulirci i denti, ti ho detto!*. Il ragazzo lascia dire. Ci sono i serratubi a catena: i due grossi. E i piccoli: le *cagnole* [giratubi]. Il montatore ne ha sempre una in tasca. Come il sarto, le forbici. La *cagnola* è parte della sua mano: s'infilza, e tasta, poi stringe. L'operaio si affeziona al suo attrezzo, come il cacciatore al cane. Ci sono le morse da tubi: le vecchie morse che non muoiono mai. Trasmesse di padre in figlio. Ritte sul banco; sembra che dormano in piedi. Moriranno anche loro insieme ai vecchi banchi, loro compagni" (Mignon, pp. 37-38).

Mentre in Fumisteria Raimondi rievoca episodi, luoghi e operai risalenti al 1911, con il romanzo *L'ingiustizia*, ambientato a Bologna negli anni del fascismo, si entra molto più frequentemente nei locali a pianterreno delle Case

Tacconi dove i Raimondi avevano installato la loro officina. Questa negli anni Venti si era ingrandita, sfrattando impietosamente le attività commerciali preesistenti.

"Aveva dilagato dentro stanzoni attigui, di garages, di carbonai. Addirittura in un magazzino di verdure adibito al prossimo mercato. L'aria rintronava di colpi, di rombi, di scoppi di fiamma ossidrica. Il numero degli operai, raddoppiato. Ligabue guidava la sua *équipe* di saldatori: allievi e già pratici, che egli con la naturale allegria prepotente, dominava. Magli e Cavalli, spianatori, tranciatori e rifilatori di lamiere: con, per ognuno, un aiutante. Benfenati e Moruzzi, con i loro allievi ai banchi di rettificazione della fusione in ghisa, dove fischiavano e mandavano scintille gli smerigli, i trapani in serie" (*L'ingiustizia*, p. 66).

La scelta d'indirizzare l'azienda verso i nuovi sistemi di riscaldamento a vapore aveva funzionato, le cose erano sensibilmente migliorate e l'antico auspicio di un domani migliore si era avverato.

"Da qualche tempo, il lavoro cresce, nell'officina, si fa denso, se ne vedono i frutti, come i raccolti di un campo. Si miete, alla sua stagione. Basta allungare la mano per sentirne la fertilità, lo sboccio" (*L'ingiustizia*, p. 65).

La conferma sono le commesse d'importanti lavori che l'azienda riesce a spuntare sia con l'Ospedale di Ravenna sia con uno Zuccherificio del Ferrarese. I viaggi, che i Mantovani effettuano per seguire i lavori, sono l'occasione per Giuseppe Raimondi per costruire una contrastata storia sentimentale che regge la parte centrale del romanzo. Caldaie e passioni s'intrecciano... ma non si legano.

IL DECLINO E LA FINE

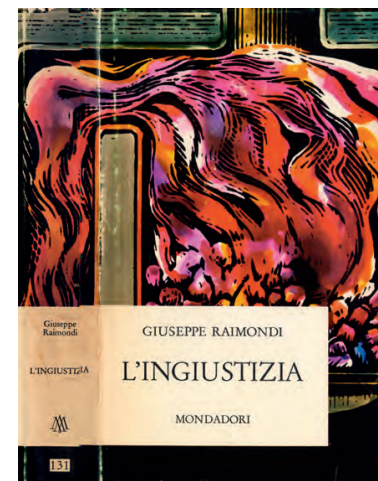
■ Nell'ultima parte de *L'ingiustizia*, collocabile verso la fine degli anni Trenta, le cose cambiano sia per l'azienda sia per le persone che ne reggono le sorti.

Sul piano tecnico le difficoltà per le caldaie realizzate dai Mantovani cominciano a delinearsi quando per alimentare i loro focolari un nuovo combustibile, la nafta, viene man mano sostituendo il carbone. Allo Zuccherificio di Ferrara, dove si era previsto di usarla, le caldaie mostrano, durante i collaudi, tutta la loro inadeguatezza, prolungando i lavori oltre i tempi previsti.

"Bisognò demolire sul posto alcune parti delle caldaie. Il fasciame interno dei lunghi focolari si dimostrò imperfetto durante i ripetuti collaudi a fuoco. I focolari sottoposti al fuoco, all'avampare spietato della nafta, non resistettero (...)" (*L'ingiustizia*, p. 200).

Si cerca allora di correre ai ripari. Grazie a nuovi calcoli l'errore viene individuato e la soluzione trovata. Tutto questo però non basta all'ormai anziano titolare. *In primis* i danni sono irreparabili non tanto per le finanze quanto per l'immagine della ditta. Poi sente che qualcosa sta irrimediabilmente cambiando sia per la sua officina così come per la sua vita: poco dopo infatti un sottile e misterioso malessere gli impedisce prima di continuare a lavorare e poi lo porta rapidamente alla tomba.

L'azienda, con l'assenza prima e poi con la scomparsa del *leader* che ne teneva unite le sorti, comincia un irreversibile declino perché né il figlio né il fratello sono in grado di sostituirlo, non solo per le competenze organizzative necessarie, ma anche perché non ne hanno alcuna volon-



Sovracoperta della prima edizione nella collana "Narratori italiani", Mondadori, 1965

tà. Venendo meno una guida energica tutto comincia ad allentarsi e una parte degli operai più qualificati si sposta in altre officine. Infine lo zio, in seguito alla situazione politica che si sta delineando in Europa alle soglie della Seconda Guerra Mondiale, passa alla militanza attiva nelle file dell'antifascismo: si trasferisce in Svizzera e poi in Francia. Quindi la gestione rimane nelle mani del giovane e riluttante erede che nella conclusione del romanzo cerca di gestirne al meglio l'attività, irrimediabilmente destinata a ridursi.

L'ingiustizia rappresenta quindi anche, fuori dalle intenzioni dell'autore, un ulteriore riscontro delle inevitabili difficoltà dell'impresa familiare a rimanere sul mercato nel difficile passaggio generazionale.

BIBLIOGRAFIA

- Bazzocchi Marco Antonio, *Letterati e Intellettuali (1914-1970)*, in *Storia di Bologna in età contemporanea*, vol. IV, t. II, Bologna in età contemporanea 1915-2000, a cura di Angelo Varni, Bononia University Press, Bologna, 2013, pp. 273-280; 286-308; 340-345
- Bertacchini Renato, Giuseppe Raimondi, in *Letteratura italiana. I Contemporanei*, vol. III, Marzorati, Milano, 1969, pp. 299-322
- Bertacchini Renato, Giuseppe Raimondi, in *Narratori di Emilia e Romagna*, a cura di Renato Bertacchini e Giuseppe Raimondi, Mursia, Milano, 1968, passim
- Raimondi Giuseppe, *Anni di Bologna (1924-1943)*, Edizioni del Milione, Milano, 1946
- Raimondi Giuseppe, Giuseppe in Italia, Mondadori, Milano, 1949
- Raimondi Giuseppe, *Notizie dall'Emilia*, Einaudi, Torino, 1954
- Raimondi Giuseppe, Mignon, Mondadori, Milano, 1955
- Raimondi Giuseppe, *L'ingiustizia*, Mondadori, Milano, 1965

BOLOGNESE WORKERS AND ARTISANS IN THE NOVELS OF GIUSEPPE RAIMONDI

Giuseppe Raimondi, thanks to his literary and artistic production and because of his bounds with French and Italian cultural environment, got an important role in the Bolognese literary and artistic community during the XX century. Writing his novels, he was inspired by the family business, the selling and the installation of stoves and heating systems, describing peculiar characters and skills of Bolognese working environment.